

I fratelli Fiani: le radici della Libertà

“l’individuo ritemperato nella libertà esce dalla folla e si afferma come uomo”

(M.R. Imbriani)

Nella rievocazione dei turbinosi eventi del 1799, se si dovesse trovare un riferimento che, in Capitanata, riassume la tensione morale, la passione politica e l’impegno civile sul versante rivoluzionario, non si potrebbe fare a meno di citare tre fratelli: i Fiani, di Torremaggiore. Oltre al sangue, accomunati dalla stessa *“fede nella causa liberale, amarono la patria con lo stesso ardore, lavorarono con pari entusiasmo al suo risorgimento, e ne trassero identico guiderdone, odii feroci e distruzione”*.

I fratelli Fiani, infatti, sono i tipici rappresentanti di un personale politico, nuovo, che proviene dai ranghi di quella borghesia professionale, intellettuale e cittadina che, sul finire del ‘700, anche nel borbonico Regno di Napoli, sull’esempio della Rivoluzione Francese - ma con un ragguardevole retroterra culturale endogeno - crede maturo il tempo per una propria legittimazione e per un ricambio alla guida dello Stato e che, contando peraltro sulla presenza del Bonaparte in Italia, ritiene giunto il momento di rendere pratica la lezione riformatrice in campo istituzionale e sociale. Appartengono a una famiglia borghese, colta e agiata della cittadina dell’Alto Tavoliere: Giambattista, il maggiore dei tre, essendo nato il 24 maggio 1745, dottore legale, amministra la proprietà familiare, Nicola, venuto alla luce il 23 novembre 1757, è ufficiale della guardia regia e Onofrio, nato il 10 settembre 1761, ultimo dei figli del dottore fisico Giuseppe e della gentildonna Marianna Maffei, eccellente studioso, autore di lavori storiografici e di varia erudizione, svolge il servizio sacerdotale.

L’adesione dei Fiani ai principi repubblicani non è estemporanea, né tantomeno opportunistica dal momento che una simile opzione, dati i tempi, mette a repentaglio la libertà personale, i propri averi, la vita; la loro famiglia d’altronde, godendo di amicizie, di stima e di benevolenze, anche *in alto loco*, gli prospetta un avvenire senza eccessive incognite e con la possibilità di migliorare ulteriormente la propria posizione: essa, quindi, è il frutto di una lunga preparazione culturale e di una scelta meditata, consapevole e coraggiosa. Giambattista, a Napoli, nel periodo universitario, respira l’aria nuova delle iniziative riformatrici del Tanucci, viene a contatto di ambienti intellettuali riformatori e si lega a gruppi di opposizione; Nicola, fra i suoi maestri, anche alla Scuola Militare, conosce esponenti massonici, ne frequenta le associazioni e intrattiene rapporti con gli elementi più in vista della fronda antiborbonica; Onofrio, fin dagli studi in

seminario, è sensibile alla cultura liberale e “*antivaticanica*”. L’abate Fiani, per vivacità d’ingegno e per solida preparazione, è altresì molto apprezzato negli ambienti dotti partenopei al punto che, nonostante la giovane età, gli viene conferito l’insegnamento presso l’Università di Castro ed è membro dell’Accademia di Sebezia.

Dei tre, chi si espone subito è Nicola: arrestato una prima volta nel marzo del 1794, viene liberato dopo qualche mese per interventi e intercessioni a suo favore, condotti dal fratello minore. Ma l’ufficiale non deflette, l’anno successivo partecipa, con altri colleghi, a una congiura. Nella primavera del 1795 viene incarcerato una seconda volta, ritenuto “*campione di tutti i complotti*” e ritrova la libertà solo quando i Borboni, alla fine del 1798, fuggono in Sicilia per il sopraggiungere delle truppe francesi di Championnet. Durante la Repubblica si distingue come comandante d’un reggimento di cavalleria ed è aiutante di campo del Ministro della Guerra, l’abruzzese Gabriele Mantonè. Partecipa, col fratello Onofrio, alla difesa del Castello di Sant’Elmo, ultimo ridotto del governo repubblicano.

La Repubblica Napoletana dura dal gennaio al giugno 1799, sostenuta da un consenso minoritario e sotto tutela francese. In breve tempo, l’“Albero della Libertà” piantato nelle piazze di città e paesi del Mezzogiorno, viene abbattuto, tra eccidi, devastazioni e saccheggi, dalla controrivoluzione sanfedista guidata dal Vicario Reale, il Cardinale Ruffo. La repubblica, oltretutto, col suo carattere laico e cittadino, e con esponenti perlopiù dottrinari, fatica a trovare corrispondenza nella società meridionale, fortemente permeata di valori e credenze religiosi, controllata capillarmente dal clero e si scontra con una cultura che ha un profondo radicamento specie nella realtà delle campagne.

Il primo dei Fiani a cadere sotto i colpi della reazione borbonica, il 12 febbraio 1799, “*con un nembo di fucilate*”, è Giambattista, a Torremaggiore, dove svolge e appoggia, apertamente, attività repubblicane. A Nicola, tocca una sorte ben peggiore. Arresosi con gli altri patrioti, è consegnato alla vendetta dei realisti. Il Borbone, infatti, rimesso sul trono, sobillato dalla moglie Maria Carolina e dall’inglese Nelson, non tiene fede alle clausole dell’armistizio, concordate col cardinale Ruffo, che prevedevano una resa onorevole per i repubblicani. Il torremaggiorese Fiani, sale sul patibolo il 29 agosto 1799, in Piazza del Mercato, a Napoli. Sulla figura e sulla fine di Nicola, orrenda e atroce, storici e cronisti, da Lomonaco a De Nicola, da Botta a Colletta, si sono soffermati a lungo. Vincenzo Cuoco ne parla nel famoso “Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli”. Il d’Ayala così ne racconta la fine raccapricciante: “*Né sul*

patibolo finivano i tormenti, perocchè alcuni sicari di Carolina si scagliarono contro il semovente cadavere, lo fecero a brani, gli strapparono il cuore, non rimasero che le ossa, e su' coltellacci e gli spuntoni portavano per tutta la città come in trionfo le membra, gridando quanto ne aveano in gola: "O chi compra la carne del Giacobino!"."

Un altro diarista, Marinelli, riporta nei suoi *Diurnali* che il Fiani "Fu ridotto a brani dalla carnivora plebe. Forse tutto fu abbrustolito e mangiato. Il fegato so che fu ridotto a cottura, e gustosamente mangiato tutto nell'istesso Mercato dalla vil plebe sanfedista."

L'abate Onofrio, invece, sopravvive ai massacri: carcerato, torturato e reso invalido, viene condannato a vent'anni di lavori forzati, poi commutati in esilio perpetuo. Profugo in Francia, fa ritorno a Napoli col regno dei napoleonidi, gli viene assegnata la cattedra di diritto all'Università. Con la restaurazione borbonica però, perde ogni diritto ed essendo calata una "damnatio memoriae" sulla sua famiglia, distrutta e spogliata d'ogni bene, finisce i suoi giorni, a Lucera, ignorato e povero, il 14 febbraio 1821.

Sull'esperienza repubblicana e sulla fine dei suoi fautori, e dei fratelli Fiani, vale ancora quanto ebbe a dire Giustino Fortunato: "*Il martirio di quegli uomini è agli occhi nostri come una leggenda, come un vivo sprazzo di luce, che redime tutto un passato d'obbrobrio, e che è primo inizio delle rivoluzioni del secolo; ed oggi ancora, monumento d'eroismo, i nomi di quegli uomini dàn fede e sentimento.*"

Marcello Ariano